

VITA AL TEMPO DEL SERPOTTA

Palermo nel Settecento

di Luca Masia

SCENA 1_ **MUSICI E NARRATORI**

Cortile del palazzo, scalone d'onore e anticamera.

All'ingresso di palazzo Sant'Elia, il pubblico viene accolto da un gruppo di musicisti che eseguono un brano popolare. A un certo punto, uno o due cantori iniziano la narrazione e guidano il pubblico all'interno del palazzo.

Venite gente, venite, nella Palermo del '700.

Guardatevi intorno, è tutta circondata di bastioni e porte, attraversata da vie e protetta da cinque, anzi sei patrone. Ogni rione ha la sua: l'Albergatoria Santa Cristina, Siricaldi Santa Oliva, la Loggia Santa Ninfa, la Kalsa Sant'Agata. Su di loro troneggia Santa Rosalia e ancora più su la Santissima Vergine Maria.

Quattro città in una. Quattro, come i canti di Piazza Vigliena.

Dal mare sorge la Kalsa, la città delle mille e una notte, la perla araba abitata da pescatori e ricamatrici. Nelle vie Alloro e Lungarini, a pochi passi dai tuguri di gente povera e rassegnata, è tutto un susseguirsi di palazzi, corti, saloni scintillanti e cocchieri in parrucche bianche e livree dorate.

Superiamo palazzo Chiaramonte, splendido e agghiacciante, quando nelle notti scure e fredde d'inverno, il vento fischia sinistro e s'agita tra i colonnati. Par di sentire gemiti di sepolti vivi e grida orribili di torturati, interrotte dal battere dell'orologio che sembra l'occhio di Polifemo.

Nell'andar su per il Cassaro, le vie laterali scompaiono al multicolore bucato steso tra i balconi e le finestre.

Tra il palazzo Pretorio e quello del Vicerè sta la piazza Vigliena, l'ottangolo teatro del sole. Otto sedili accolgono gli operai disoccupati in attesa di chiamata, ciascuno con lo spadino e i ferri del proprio mestiere, un'ampia e vecchia parrucca e sovente un paio d'occhiali inforcati sul naso.

La folla s'ammassa per strada. Mercanti seguiti da una turba di rigattieri e trafficanti in merci povere per povera gente. Ci sono così tanti calzolai che lavorano all'aperto da perderne il conto, rivenditori ai lati della via con panche e panchette, attaccapanni, tavolacci, sporte, panieri e canestri; e poi stoffe e abiti

appesi in tale quantità da impedire la vista delle segette che volano tra la gente e s'incuneano tra le masse che pascolano.

Le vie tutt'intorno, piccole e defilate, ospitano bottegai e artigiani, e prendono il nome dai loro mestieri. Silenziosi i vicoli dei Calzolai, dei Frangiai e dei Mezzani, assordanti quelli degli Schioppettieri e dei Calderai, dove il frastuono uccide le orecchie.

Nella strada maestra i venditori rumoreggiano. E' un andare e venire continuo di gente e carretti carichi di vino di Partinico e verdure di Denisinni e Settecannoli. E quando si crede di uscire da quella confusione, si sbuca a Ballarò. Qui non c'è aria da respirare, ma grida da ingurgitare: i monelli bisticciano, le comari trattano il prezzo, i facchini discutono. I banditori pubblici annunciano a gran voce qualche nuovo decreto del Senato, ma è fiato sprecato. Nessuno ascolta, e anche volendo, nessuno sente.

Non mancano i cantastorie, con una preghiera per ogni occasione, una leggenda per ogni nome.

La risacca degli avvocati, chi a piedi, chi in carrozzella, chi in portantina, scende dai tribunali e si sparge per la città.

I medici compiono il loro giro di dolore tra i malati. Raramente sorridono, perché le malattie sorgono improvvisamente, spesso mortali, mentre le guarigioni affiorano lentamente e avanzano a piccoli passi, come i vecchi.

Poi, verso sera, tutto si quietava. La gente torna a casa e le strade si spopolano. Quando l'orologio di Sant'Antonio batte la castellana, due ore dopo l'Ave Maria, le botteghe, i negozi e le porte della città si chiudono. Scende il buio della notte, la città si spegne. Solo qualche raro lumicino e qualche lampada a olio accomodata dinnanzi alle edicole dei santi, rischiara le tenebre. Talvolta un guizzo di luce s'agita nella notte: si tratta di chi, magari dopo una partita persa alle carte, rientra frettolosamente a casa, accompagnato da un servo che gli fa strada col lume acceso.

Passa la ronda, preceduta da un cavaretta. Quando incontra un sospetto, il cavaretta gli punta la luce in faccia, poi un militare lo interroga e se lo crede sospetto l'arresta.

*Pigghiannu la lanterna
Mittennnula a la facci,
Chiddu chi 'un avi 'mpacci
Già vota e si nni va.*

Al buio fiorisce un'altra vita. Del buio si nutrono le male femmine e gli uomini che a loro s'accompagnano, spinti dall'eterno bisogno. Nei vicoli più nascosti, le coppie s'accoppiano al riparo delle pinnate, regalandosi un poco di piacere a prezzo equo.

Palermo al tempo del cavalier Serpotta è a metà del guado di un'epoca travagliata, fatta di splendori sublimi e infime bassezze, grandi ricchezze e indicibili povertà. Nobiltà lucente, denaro, cibo, privilegi e un avanzo indecente di abusi e miserie che soffoca la città della povera gente.

Domani, forse, sarà un giorno di festa qui a palazzo e in tutta Palermo. Al convento della Martorana, Aurora, la giovane figlia del Marchese di Villascuro, prenderà i voti e diventerà monaca di clausura.

Ma la morte ha varcato la soglia di questa dimora e macchiato di sciagura la vigilia di festa.

La notte scorsa, la Marchesa donna Marianna, madre della novizia, è morta.

Veleno, ha detto il medico.

Suicidio, oppure omicidio?

Nessuno sa, nessuno comprende, eppure le voci si accavallano.

In questa notte di mistero tutti hanno qualcosa da dire, qualcosa da svelare, qualcosa da nascondere.

Tutti hanno una verità da raccontare.

Il Narratore invita il pubblico a entrare nella prima stanza. Quando tutti sono all'interno, una luce illumina la figura del Marchese.

SCENA 2_ IL MARCHESE

Prima stanza di palazzo Sant'Elia.

Appare il Marchese Girolamo Filippo di Villascuro, un uomo sui cinquant'anni, dal fisico alto e asciutto, il piglio deciso sebbene scosso dalla morte della moglie. Indossa la parrucca e gli abiti nobiliari.

Il vento della follia è entrato in questa casa. Sento che ancora si agita in queste stanze, scuote le tende e sbatte le porte.

Non ho niente da dire sul folle gesto di mia moglie, donna Marianna.

Tranne che è stato facile risolvere in un istante i suoi problemi e gettare noi nel disonore e nella rovina.

Ma cosa voleva di più, lei che già aveva tutto?

Più amore?

Una figlia in più in casa e una in meno in convento?

Folle, pazza donna che ho troppo amato in gioventù e troppo rispettato in vecchiaia. Uccisa dalla sua malinconia, ormai diventata una malattia.

Troppo bella, troppo intelligente, troppo nobile per un'epoca dove la nobiltà, pur così diffusa, è merce rara.

Ad esempio io, Girolamo Filippo, Marchese di Villascuro, Senatore palermitano e titolare di un ufficio che per regio dispaccio si conferisce solo a nobili e primogeniti di famiglie di rango, sono persona eccellente ma non posso chiamarmi "Eccellenza", appellativo che spetta al solo Pretore.

Grande di Spagna di prima classe, lo sciagurato Pretore procede alla sinistra del Re, e gli sta di fronte nelle cappelle reali, ma a capo coperto. Generale di cavalleria, regge il comando delle truppe cittadine e gira per le strade togato, con in mano il bastone del comando, manco fosse un Re.

Forse un giorno sarò anch'io Pretore. E tuttavia, già l'incarico di Senatore, mi dona un certo godimento. Basta assistere a una nostra uscita dal palazzo senatorio, per ammirare uno spettacolo di rara bellezza. La compagnia dei carabinieri di cavalleria procede in testa con le spade sguainate. I contestabili ci seguono come servi, più o meno fedeli. Poi vengono le nostre carrozze, tre per la precisione.

Nella prima c'è tutto il Senato col Pretore, nella seconda la corte e la terza procede vuota.

Per rispetto.

Quanto sfarzo, quanta cerimonia, quanto teatro in giro per le strade e nelle stanze dei palazzi per un incarico che a pensarci bene vale poco, stroncato sul nascere dalla scure reale, nella persona del Vicerè, cui è subordinata ogni decisione. Il Vicerè ci comanda in casa nostra, e noi obbediamo, per convenienza e per paura. A lui vanno i privilegi e le fortune.

A noi restano cinquanta misere onze per ogni figlio che mettiamo al mondo.

Ma donna Marianna è morta, e non potrà più sgravare figli e intascare quei denari utili a pagare la nobiltà di tutti i giorni: le feste, l'ospitalità, i debiti di gioco, le spese ingenti per la figlia mia più grande, Aurora, la novizia che domani prenderà i voti alla Martorana.

Già il passaggio da educanda a novizia mi è costato l'offerta dell'abito e tanti denari. Da monaca poi, oltre alla festa, dovrò pagarle una cameriera e un confessore, che le sia consigliere e amico e padre spirituale.

Poi dovrò sostenere il Monastero, e chinare il capo di fronte alle gentili ma continue e asfissianti richieste della Madre Abbadessa.

Dopo tutte queste spese, come posso pensare di annullare la festa di domani?

(Il Marchese si blocca come assalito da un dubbio).

E se la Madre Abbadessa non volesse più prendere Aurora in convento.

Figlia di un'anima dannata, diranno di lei...

No, no *(di nuovo in tono risoluto)*, bisogna far sparire subito il corpo di Marianna, pagare un buon medico che certifichi una qualche malattia, e poi scovare un prete che celebri un rito semplice, fuori città, lontano dalle voci pettegole della gente.

Devo guardare avanti e pensare alla festa di domani. Fare come se non fosse successo niente. Scacciare per sempre la follia che s'aggira per le stanze di questa casa.

Devo far tacere l'urlo assordante di questo vento gelido che mi scoppia nella testa.

Devo fare così, non ho scelta.

Il Marchese guarda un ultima volta il pubblico come cercando un cenno di approvazione, poi esce di scena. Il pubblico lo segue nella stanza successiva, dove appaiono i personaggi del Segettiere e del Cameriere.

Il Marchese e il Segettiere si scambiano uno sguardo duro. Il cameriere invece si inchina e segue con gli occhi il padrone che scompare nel buio.

SCENA 3_ IL SEGETTIERE E IL CAMERIERE

Seconda stanza di palazzo Sant'Elia.

Il Segettiere è un giovane sui venticinque anni, con l'aria sveglia del picciotto navigato. Abbronzato, vigoroso, indossa la livrea di gala. Il Cameriere ha circa trent'anni. Meno muscoloso del Segettiere, dai lineamenti più dolci, il portamento più nobile. Indossa la divisa da cerimonia.

Segettiere:

Follia? Troppo facile crederla folle.

(Rivolgendosi al Cameriere e indicando con il mento il Marchese che è appena uscito di scena).

Guarda come se ne va, guarda come scappa.

Sente il fantasma della Marchesa che lo insegue senza pace.

Lo inseguirà fino alla morte.

Povera mia signora. Non voleva che arrivasse "domani".

Io so che non voleva vedere "domani".

Io sono il suo segettiere. Non il marito o il cavalier servente e neppure il parrucchiere, ma certe cose le capisco. Si impara di più portando una segetta che frequentando le stanze dei palazzi, credetemi.

Se si cammina per le vie importanti della città, dal palazzo del Vicerè fino alla Marina, s'incontrano tante di quelle lettighe e segette da rimanere senza fiato (*parla in tono appassionato*).

Non bisogna confonderle, le lettighe e le segette, o sedie volanti, come le chiamiamo noi del mestiere. Sono diverse le dimensioni e le forme, ma soprattutto siamo diversi noi, i segettieri. Le lettighe sono spinte dagli animali, le segette dalle nostre braccia.

Quella dei Villascura è tutta un ghirigoro di decori, con lo stemma della famiglia al centro, l'aquila e le fiamme del Paradiso che la difendono dai mostri. L'aquila tiene stretta nel becco una serpuzza come quella del cavalier Serpotta, l'artista degli stucchi, e guarda di lato verso sirene scolpite nel legno dorato.

Davanti ci sono io, Bartolomeo Amato, ritto come la polena di una nave. Indosso la mia livrea più bella, e sudo, sotto l'abito, ma nessuno può vedere né sentire la mia stanchezza. Vado veloce, sembro un cavallo.

Quando porto il marchese al Senato è tutto un inchinarsi e riverirsi di fronte a me, cioè a lui, che però non vede niente e dorme beato tra i cuscini del salottino volante. Io tiro dritto, anzi accelero, e tutti quegli ossequi faccio finta che siano per me.

Tutto diverso quando portavo la signora, o la figlia, prima che la chiudessero in quel convento.

Che bellezza, la mia signora, che eleganza. Riparata dalle tendine rosa, adagiata sui cuscini di raso, me la immaginavo mentre tiravo la segetta. Il suo viso pallido, leggermente inclinato su una guancia che s'arrossava al contatto con la spalliera, la scollatura della veste che si stringeva in vita, come strizzata dall'abbraccio forte d'un uomo.

M'immaginavo le gambe, là sotto, che si muovevano infastidite dal caldo che non ci abbandona mai. Le sollevavo ogni tanto, lo sentivo che le sollevava, forse per noia, forse per lasciar salire un filo d'aria. Allora acceleravo e la gente s'inchinava fino a baciare la strada. Polverosa, sconnessa, piena di buche.

Di giorno, quando non lavoravo, me ne stavo nelle stanze del palazzo a infastidire le giovani serve, ma a un cenno della signora scattavo e mi presentavo in livrea, tutto gallonato, con la parrucca ben calzata sulla fronte.

Facciamo un lavoro da bestie, ma in abito da cerimonia. C'ammazziamo di fatica, d'accordo, talvolta capita di morire in mezzo alla via, col cuore che scoppia e i polmoni che rubano alla polvere l'ultimo respiro.

Morire non piace a nessuno, ma qui almeno si muore vestiti da signori, non come quei segettieri a nolo, che tirano sedie nude come le celle di un convento, buone per portarci i delinquenti al carcere, i malati all'ospedale, i cadaveri al camposanto.

Il Marchese di solito usa la carrozza per farsi bello con gli altri principi e nobili suoi pari. La signora, invece, sceglieva sempre la mia segetta: piccola e agile, veloce come un guizzo di fulmine a sgusciare da tutto 'sto 'mbrogghiu di genti e mezzi che s'affollano per le vie.

Io tiravo e sudavo. Lei se ne stava là dietro, invisibile. Alle volte, però, mi sembrava di sentire la sua mano che mi accarezzava la nuca, e con un fazzoletto di seta mi asciugava il sudore. Allora sentivo che tutti i miei muscoli s'irrigidivano e tiravo, tiravo più forte che potevo.

Dove la signora comandava, foss'anche all'inferno.

Se me l'avesse chiesto, l'avrei seguita anche all'inferno.

Cameriere:

(rivolgendosi al segettiere)

E allora perché non la segui adesso la tua Marchesa?

Forza, togliti la vita e coricati per sempre accanto a lei.

Io invece dico che sei stato fortunato. Sì, fortunato.

Non t'inquietare, Bartolomeo, lascia perdere la padrona. Hai una vita davanti e fiumi di donne del popolo che ti aspettano. Il Marchese avrebbe potuto chiedere la tua testa, e il giudice gliel'avrebbe data senza pensarci troppo. Sei un segettiere, un poveraccio come me, che si traveste da signore nascondendo i calli del lavoro sotto la divisa da cerimonia.

In questo nostro secolo, a Palermo vivono 150 principi, 100 duchi, 800 marchesi, una sessantina di conti e ben più di mille baroni.

Questi signori sono di un altro mondo, Bartolo, lasciali stare.

Per il primo parto della marchesa, qui c'è stata una festa che se la ricordano ancora tutti. A quel tempo, io sgobbavo a Ballarò con i miei fratelli. Papà se n'era già andato, nel senso di morto. Mia madre faceva un po' di ricamo a palazzo Villascuro, e la marchesa, ancora giovane e bellissima, mi notò per le mie buone maniere.

Un poco sapevo pettinare da uomo e da donna, un altro poco sapevo di cucina, ma tanto sapevo di mercato, e non c'era nessuno in questa casa, nemmeno le vecchie governanti con le mani spellate dal bucato, che sapesse fare la spesa meglio di me. Uno che cresce al mercato, non si può mica ingannare. Non gli si può nascondere l'insalata marcia sotto qualche foglia buona, o vendergli per fresco un pesce con l'occhio bollito, ringalluzzito da qualche goccia di limone.

Per la nascita di Aurora, che forse domani prenderà i voti alla Martorana, i Villascuro hanno invitato tutti i nobili a un ballo in maschera e il popolo a una cuccagna. C'erano premi per tutti e limonate, granite, sorbetti, pasticcini e vini e rosoli e ogni ben di dio. Il palazzo era illuminato a giorno e la festa costò, si dice, più di 700 onze.

Il Pretore non volle essere da meno e poco dopo il suo palazzo fu invaso da duemila persone in maschera, servite di rinfreschi, ghiacci, torte grasse, vini d'ogni tipo e alla sera una cena con più di venti portate che è durato fino al giorno dopo. E gli altri nobili che facevano: stavano a guardare? Nemmeno per sogno! Il Principe di Santanna invitò altre duemila persone a danzare e giocare nel suo palazzo alla Marina e ad assistere allo spettacolo dei tori in piazza.

Da allora, a palazzo Villascuro sono state fatte molte feste. Cuccagne da restarci di stucco, come le statue del maestro Serpotta.

Una volta, gli specchi che ricoprono le pareti del salone sono stati coperti con alberi pieni di frutta. Tra il fogliame e gli specchi sembrava d'andar per sogni, camminando in un altro mondo, tutto di fantasia. Sotto quei viali pergolati si facevano balli e c'era anche una vasca con zampilli d'acqua fresca.

Domani, dopo che la signorina Aurora si sarà fatta monaca, ci sarà un'altra festa. Noi servitori già contiamo i gradini delle scale da salire e scendere fino al mattino.

Nell'attesa, ci giochiamo una mano a ventuno qui in cucina, e vediamo se la sorte ci raddoppia la paga oppure se la beve come un sorso d'acqua.

Per quanto mi riguarda, non mi interessa sapere cos'è successo alla Marchesa. Le devo molto, la rispettavo, ma la mia vita va avanti lo stesso e ringrazio Dio di non avermela ancora tolta. Forse, è l'unica cosa che possiedo. La vita, intendo.

Suicidarsi è cosa da nobili.

A noi servitori, *(rivolgendosi al Segettiere)* questo privilegio non è concesso.

Le luci si abbassano fino a spegnersi mentre si illumina la stanza successiva, dove il pubblico è invitato a spostarsi richiamato da una musica che lentamente cresce d'intensità.

SCENA 4_ L'ATTRICE

Terza stanza di palazzo Sant'Elia.

Per la stanza si aggira una donna bella e seducente, dai modi ribelli e sensuali. Ha meno di trent'anni, veste elegantemente, in maniera appariscente. All'inizio è visibilmente alterata, quasi in collera.

Voci orribili strisciano per le strade di Palermo. Le serpi della Vucciria, della Kalsa e del Capo già srotolano senza pudore le loro lingue taglienti contro la donna che fino a ieri amavano.

Io, Cecilia Pergolesi, attrice, cantante, stella dello spettacolo e prima donna di quel delizioso teatro di Santa Caterina, piccolo ed elegante, che rimane addossato al monastero della Martorana, dove domani si seppellirà per sempre la giovane e bella figlia del Marchese di Villascuro. *(trattiene un sorriso di soddisfazione)*

E voi che fino a ieri riempivate quel teatro urlando il mio nome e applaudendomi fino a bruciarvi le mani, oggi mi insultate.

Come osate? Cosa volete sapere? Se sono l'amante del Marchese di Villascuro? È questo che chiedete? Va bene, è la verità. Lo ammetto e non me ne vergogno, perché l'amore non conosce vergogna.

Pensate che l'abbia uccisa io?

E perché? Forse per avere un Marchese che è già mio?

Andiamo! (*scrollando le spalle*). Piuttosto, che Dio abbia in gloria quella povera donna (*si fa il segno della croce*).

E voi, non tramate alle mie spalle. Tutte le vostre fantasie sono invenzioni buone per il palcoscenico, non per la vita.

Potrei andarmene a Parigi o a Londra, ma il Marchese mi farebbe inseguire dalle sue guardie e mi supplicherebbe in ginocchio di tornare.

E' pazzo di me. Come tutti del resto.

(*Dopo una breve pausa aggiunge*):

Quasi tutti.

A dir la verità, ci sono dei matti che corrono ancora dietro alle sottane di Giuditta Manfrè, la cantante del teatro Santa Cecilia, l'amante scostumata del Pretore.

Per dirla tutta, io e la Manfrè ci dividiamo la città. Lei è discreta nel genere comico, lo ammetto, ma nel canto serio, sentimentale o sacro, è una gallina.

All'inizio del Carnevale, l'impresario s'è fatto venire la gran pensata di scritturarci tutt'e due per la stessa opera, una bella partitura del Cimarosa.

Solo che a me, che sono la primadonna seria della città, ha affidato il ruolo di seconda donna, e a lei quello di primadonna.

Il fatto è che il Pretore è l'amante della Manfrè. E' lui che ha deciso i ruoli. E' lui che ha stabilito le parti per un capriccio tutto suo, che gli nasce dal basso ventre, visto che di cervello ne ha ben poco e si vede da come governa la città. Ma io non ho peli sulla lingua, e ho anch'io le mie brave amicizie.

La sera della prima, la gallina e io, ci guardavamo storto dietro le quinte, mentre i nostri sostenitori già si scontravano faccia a faccia, e molti erano

armati. All'inizio dello spettacolo si scatena il putiferio, e quel poveretto del Pretore, lui che per il suo prurito ai calzonni aveva scatenato tutto quell'inferno, per metterci una pezza sospende la recita.

Apriti cielo! I partiti mio e della gallina saltano sulle sedie e cominciano a ingiuriarsi e a darsela di santa ragione. Volano insulti, urla, fischi, limoni, e arance. Qualcuno dei miei grida delle brutte parole alla gallina, che era nascosta dietro il sipario. Lei le sente, s'offende e cosa fa? Esce da dietro il tendone. Tutti la vedono e di colpo tacciono. Una scena da non credere.

Li aveva tutti in pugno, Giuditta Manfrè, e cosa s'inventa?

Un gestaccio.

Un gestaccio da vergognarsi a rifarlo, di quelli che neanche al mercato si vedono.

Con quel gesto, e le parole che ha detto dopo, ha mandato tutti al diavolo.

Le dame in sala sono uscite in fretta; gli uomini invece sono rimasti lì, muti come pesci, con gli occhi sbarrati come beghine davanti alla Madonna.

Poi, a un certo punto, il marchese mio s'è alzato e ha gridato che mai era stato così offeso. Il Pretore, che lo odia ma deve tenerlo buono perché altrimenti gli crea pasticci in Senato, accenna a sguainare la spada. Ma è un gesto moscio, un fuoco di paglia, come del resto è tutto in lui dalla vita in giù.

Alla fine ordina al Capitano delle Guardie di intervenire. Il Capitano delle Guardie chiede ai suoi uomini di fare qualcosa e piano piano quei bravacci violenti accompagnano i rivoltosi fuori dal teatro.

Uomini come bambini. Neonati che strillano per aggrapparsi al seno della madre e poi dormono beati. Giovani e vecchi, nobili e mercanti, perfino qualche ragazzo finito lì per caso, seguono le guardie e se ne tornano a casa.

La gallina invece rimane lì, in quel fazzoletto di palcoscenico che di solito usiamo per raccogliere applausi e concedere bis.

Quel gesto non gliel'ha perdonato nessuno.

A me invece è piaciuto. Resta una gallina, questo non si discute, però una donna che manda tutti al diavolo, a Palermo non s'era ancora vista.

Una bella soddisfazione.

Tant'è, il Pretore s'è rappacificato col Marchese e domani sarà in prima fila a vedere la sua giovane figlia che diventa monaca di clausura. Ha fatto chiudere per un giorno il teatro, poi ha licenziato Giuditta Manfrè. Come cantante, non certo come amante.

Adesso in scena ci sono solo io.

Cimarosa m'aspetta.

Poi, dopo il teatro, m'aspetta anche il Marchese.

Adesso che la moglie s'è tolta di mezzo, in scena ci sono solo io.

(L'Attrice sorride soddisfatta. Poi, dopo una breve pausa, viene colta da un pensiero improvviso).

E se questa sera facessi anch'io un gestaccio come quello della Manfrè? Se mi togliessi lo sfizio di mandarli tutti al diavolo, e poi me ne andassi a Parigi o a Londra, in qualche teatro di classe?

Non è mica capace solo la gallina di mandare tutti al diavolo.

Se mi ci metto, se smetto di cantare e comincio a parlare anch'io, ah come li mando tutti al diavolo!

L'Attrice esce di scena. S'illumina la stanza successiva con altri tre personaggi.

SCENA 5_ IL CARTARO, IL CAVALIER SERVENTE E IL PARRUCCHIERE

Quarta stanza di palazzo Sant'Elia.

I tre personaggi hanno un fare più distaccato dalla vicenda, per cinismo il Cartaro, per ossequio il Cavalier Servente, per malinconia il Parrucchiere.

Il Cartaro è un uomo maturo, sui quarant'anni. Indossa un abito borghese e giocherella con diversi mazzi di carte che fa apparire e sparire dalle tasche della giacca.

Cartaro:

Mi chiamo Adriano Tiziano. Adriano di nome e Tiziano di cognome, e faccio il cartaro. Proprio così, nella vita gioco a carte e fabbrico carte da gioco. Piccoli gioielli da tenere in mano. Conosco l'azzardo e so riconoscere i bari, (*mentre parla guarda il cavalier servente*), i tipi che mentono di mestiere.

Di una cosa sono sicuro: la Marchesa non si è uccisa. Qualcuno deve averla... aiutata.

Conosceva bene i suoi interessi, e non avrebbe mai sacrificato la propria vita per qualcuno di questo mondo.

Proprio la Marchesa, qualche tempo fa, mi aveva ordinato un nuovo mazzo di tarocchi, con la figura del Vascello al posto del Demonio, perché quella carta le metteva tristezza e inquietudine. Le faceva venire cattivi pensieri e sogni tinti.

Li disegno tutti a mano i miei tarocchi, a uno a uno, e sono così belli che quasi mi spiace vederli sciupare dal sudore delle dita, bagnate dalla passione del gioco, dall'eccitazione di vincere o perdere.

La passione ha contagiato tutti. Di questi tempi, nobili ricchi e poveracci morti di fame fanno brillare gli occhi davanti a una coppia di dadi, a un mazzo di carte o ad una pancia gravida su cui scommettere a masculo o fimmina.

E' una passione tanticchia morbosa, un fuoco che arde come un'ossessione. Lunghe ore del giorno e della notte, i giocatori rimangono aggrappati alle loro sedie, incollati ai tavoli da gioco: gli occhi sbarrati, fissi sulle monete che s'ammonticchiano al centro del tavolo. Io li vedo, quando il cuore gli smette di battere, nel momento esatto in cui pescano una delle mie carte, quella che magari decide il loro futuro.

Quanti ricchi di sera ho visto mendicare il mattino seguente, e quanti bricconi buoni a niente ho visto diventare padroni di colline fuori dai bastioni.

Il Governo prova a bandire i giochi che ritiene più pericolosi, quelli che fanno perdere la testa alla gente. Calabresella, tresette e primera sono permessi. Li si considera giochi leciti da usare per onesto sollievo del corpo e dello spirito. Eppure ho visto perdere fortune anche a tresette. Vietati sono la bassetta, il biribisso, lo scassa quindici, lo stopo con invito, la cartetta e tanti altri che addirittura m'annoio a ricordarli, tanto tutti li giocano lo stesso, e se non li

giocano li guardano giocare, prendendo le parti dell'uno o dell'altro, sentendosi più fortunati o sfortunati, più ricchi o poveri a seconda di chi scelgono di seguire.

Ma in una sala da gioco non si dovrebbe mai entrare per curiosità. E' una regola d'oro, intesa da tutti. Nessun giocatore vuole curiosi tra i piedi. Ricordo che una notte, mentre un fiume d'acqua veniva giù dal cielo e la grandine cascava a saccate con chicchi grossi come noci, un facchino andava con l'acqua a mezza gamba da una sponda all'altra del Cassaro portando a spalla, uno dopo l'altro, uomini che venivano da una sala da gioco. Andava e veniva, finché l'ultimo ebbe l'alzata d'ingegno di dire che non aveva giocato ma solo guardato gli altri giocare. Be', il facchino se lo scrollò di dosso e lo lasciò rotolare nel torrente d'acqua con la grandine che gli martellava la fronte.

"Pezzente," gli urlò con disprezzo, "non meriti nessun rispetto, mezz'uomo."

Di questi tempi si gioca ovunque: nei palazzi dei nobili, dov'è di regola una sala per le carte, ma anche nelle botteghe dei mercanti, nelle stanze dei barbieri, nei caffè, oppure dietro i banchi al mercato, perfino in mezzo alla via.

Domani, forse, ci sarà la festa per la giovane Aurora di Villascuro che prenderà i voti. I nobili usciranno dalla Martorana e andranno tutti a palazzo. Poi, qualcuno di loro s'ammucchierà in qualche stanza con le carte in mano e tirerà dritto fino al mattino.

La monaca consumerà la sua prima notte da prigioniera del chiostro, mentre il padre e i suoi amici s'incateneranno al tavolo da gioco. Lei pregherà il suo Signore di darle la fede, loro pregheranno le mie carte di far uscire le combinazioni giuste.

Il primo piacere della vita è guadagnare al gioco, il secondo è perdere.

Anche chi s'ammazza, prega di vincere il paradiso, o almeno il purgatorio, nell'ultima mano della sua vita.

Per quanto riguarda la vicenda della Marchesa, chiunque avrebbe potuto volerne la morte: (*ad ogni nome gira una carta del mazzo*) suo marito, l'attrice, anche quel giovane segettiere, per possederla almeno una volta con lo spirito.

Un suicidio?

(Il Cartaro scuote la testa) Non ci credo. E voi, Cavaliere? (mostrando la carta della Morte al Cavalier Servente) Avete mai barato?

Alle carte intendo!

Cavalier Servente:

Un tipo alto e magro, sui quarant'anni. Indossa un abito di lusso e la parrucca. Atteggiamento dandy, gesti misurati e parlare lento, strascicato, come se parlare fosse già faticare. Provocato dal Cartaro si difende.

Cosa insinuate con queste parole? Io sono un professionista e il mio mestiere è assecondare le richieste delle dame.

Sempre.

Anche se mi chiedessero la morte.

Non c'è da scandalizzarsi. E' il mio lavoro.

Del resto, l'integrità morale di cui ogni buon siciliano si vanta per tradizione, a me sembra di questi tempi una solenne fesseria, a giudicare dalla mollezza dei nostri costumi e dal successo della galanteria francese, che dopo aver attraversato mari e monti è sbarcata in Sicilia con tutti i suoi orpelli e gingilli e ghingheri.

Dovrei dispiacermene? Macchè! Io, Vincenzo Papa, non vero nobile, ma cavalier servente di nobildonne autentiche com'era la marchesa di Villascuro, di queste cose mi faccio vanto, e ci sguazzo come un rospo nello stagno che s'ingrassa a divorare insetti.

Parassita mi considerano alcuni, artista della socialità mi reputo io, equilibrista delle stanze del palazzo, sempre in bilico tra gentilezza e forza, poesia e carnalità, cultura e pettegolezzo.

Le dame mi cercano per fare conversazione, per sapere cosa succede negli altri palazzi, per scambiare opinioni sulla vita e sulla fede, per la compagnia d'una gita alla Marina, per rubare un istante d'amore.

Sono l'oasi nel deserto della loro vita.

Le mie nobili donne sono tesori che custodisco gelosamente, come un accorto capitano di ventura che espugna fortezze inaccessibili. Conosco segreti che per giungere a me hanno violato il tepore dell'alcova coniugale o il freddo legno del confessionale.

Mi tengo sempre in esercizio. L'inchino è il mio pane quotidiano, l'occhiata languida l'aria che respiro. Qualche puritano s'offende della mia stessa esistenza. Ma chi sono io, povero cicisbeo, se non un cavaliere della galanteria, un artista della compagnia che volontariamente e serenamente si rassegna ai capricci d'una dama, alle volte bella, alle volte brutta, spesso arida nel fisico e piatta nello spirito.

Giorno dopo giorno, innaffio e concimo quel nulla da cui nulla sembra poter germogliare. Salgo sul palcoscenico della vita e recito la mia parte.

Le donne mi si aggrappano come edera al muro, per uscire alla messa, per una passeggiata, per andare al gioco, ai ricevimenti, agli spettacoli.

I mariti stanno spesso in mezzo. In mezzo ai piedi, verrebbe da dire.

Di norma mi trattano bene, da confidente e intellettuale, da innocuo capriccio. In pubblico divento quasi un amico, perché per quanto stupidi, per quanto cornuti, non possono permettersi scandali, e allora tacciono e voltano lo sguardo altrove, verso falsi impegni che li tengono lontani da casa.

Senza di me, senza un cavalier servente al fianco, queste dame della nostra bella società non muoverebbero un passo. Canta un poeta amico mio:

*La zita avvezza a cunversaziuni
Ed a trattari cu gran libertà,
nun voli liggi, né suggizioni,
voli campari a la bammalatà
voli un sirventi, chi ci affigghia e sfigghia
li scarpi, lu cantusciu e la cuttigghia.*

Sono anch'io un poco poeta. Scrivo e leggo bene, e parlo ancora meglio. Svago le mie dame con parole gentili e battute di spirito. Le accompagno nelle botteghe di classe, e commento con loro le novità parigine, elencando il bello e il superfluo, consigliando questo e anche quello.

Ieri la Marchesa cercava una mantellina da mettere alla festa per il voto della figlia. Ne ha scelto una tutta bianca che pareva neve. Se l'è messa ed era bellissima, sembrava la Carità del Serpotta, quella di San Lorenzo. Che spettacolo sarebbero state madre e figlia domani, la sposa di Cristo tutta nera e sua madre tutta bianca, come una vergine che va all'altare.

Molte dame, non le mie s'intende, da maritate hanno la sventura di imbattersi in un giovane amante, infelice individuo costretto dalla sua catena di passione a vivere nell'ombra, come un granchio che si ritrae quando viene raggiunto dalla marea del sospetto, della gelosia, della vendetta.

Io no. Io mi sveglio sereno e m'addormento come un sasso, in pace con me stesso e col mondo. Vivo alla luce del sole, e l'amore non lo rubo ma, se serve, lo offro per contratto.

In estate, allo scoccare della mezzanotte, quando la Marina formicola di pedoni e carrozze, io sono al lavoro in quella striscia di passeggio che per me è terra da arare, luogo oscuro dove tutti si cercano e tutti si trovano.

L'oscurità ci è amica, giacché a tutti è vietato portare lumi, e gli intrighi d'amore, le confidenze, gli scambi d'amicizie ne risultano facilitati.

I servitori attendono in disparte, sotto il bastione di Porta Felice, l'andare e il venire delle coppie. Noi restiamo un'ora o due nelle tenebre, a meno che il bagliore della luna non guasti il programma, e rincasiamo verso le due, alla fine del concerto. Allora i mariti tornano dalle mogli e le mogli dai mariti. Tutto ridiventa normale, dove la normalità è una facciata che solo a scalfirla vengono i brividi.

Ogni giorno un letto in qualche palazzo, un bagno, una colazione e poi nuovi inchini, a chi non so e nemmeno m'importa sapere, tanto quello so fare e quello farei, anche da solo, davanti a uno specchio, come un girasole che si raddrizza davanti alla sua immagine riflessa.

Mi dispiace deludere le vostre fantasie, Adriano Tiziano mastro Cartaro, ma nessuna Marchesa mi ha chiesto di trovare un rimedio, seppur dolce, alle sofferenze della sua vita.

Forse qualcun altro potrebbe raccontarci cos'è successo (*volgendo lo sguardo verso il parrucchiere*).

Per esperienza so che i segreti più profondi, le donne preferiscono confidarli a chi si cura della loro bellezza.

Perché è la bellezza il loro tesoro più grande.

Parrucchiere:

E' un uomo minuto, sui 55 anni. Indossa abiti di buona fattura e porta con sé una borsa di cuoio piena di attrezzi da acconciatura e boccette di creme, unguenti e profumi. Non reagisce alle accuse del Cavalier Servente. Tiene lo sguardo fisso nel vuoto e rievoca ciò che sarebbe dovuto accadere e che si è perso per sempre.

Ero giunto davanti al portone di palazzo Villascuro. L'indomani, la marchesa avrebbe dato un grande ricevimento per festeggiare i voti della figlia. Tutti l'avrebbero ammirata, ma per godere della sua femminilità non avrebbero guardato il suo corpo o il suo viso, ma la sua testa.

Non deve stupire tanto splendore: della sua chioma mi occupavo io, don Vito Agnello, mastro parrucchiere di terza generazione, fedele ministro della vanità femminile.

Le avevo prescritto cosa fare e cosa non fare la sera prima, e raccomandato di coricarsi da sola, onde evitare fatiche e movimenti inutili, coi capelli raccolti a mazzolini di ciocche ben raggruppate. Questa mattina, già alle prime luci dell'alba, la dama m'attendeva come fossi l'amante o il carnefice, il signore della sua vita, la nuova madre che aveva il potere di partorirla più bella e seducente.

La sua camera da letto era già piena di attrezzi: ferri e ferretti lunghi e ricurvi, bambagia, nastrini, fettucce, polveri e cosmetici. Di tutte quelle boccette, la più preziosa era la panacea di mercurio, l'unica che non aggredisce neanche le pelli più delicate. Poi sapone di spiga e polveri dentifricie, acqua di rosa, fior di mirto e acqua del paradiso.

Quando sono entrato nel palazzo, i servitori mi hanno scortato sulle scale, poi le dame di compagnia della marchesa mi hanno preso in consegna e guardato come fossi un dio.

A mezzo scalone, l'olezzo dei cosmetici s'incontrava col tanfo delle scuderie e i profumi delle cucine.

Secondo piano. Ancora un passo. Poi la porta si è aperta.

Ad attendermi non c'era una testa da acconciare ma un corpo da seppellire.

La Marchesa giaceva sul letto, coi capelli sparsi sul cuscino e le lenzuola, come rivoli di un fiume impazzito che rompe gli argini e allaga la campagna.

I capelli sono come la creta per l'artista (*in tono sognante*), come lo stucco nelle mani del cavalier Serpotta: devono avere la giusta consistenza, che è data dalla loro vitalità e salute. Se sono secchi e opachi, li friziono con tintura di mandorle dolci, essenze di bergamotto e arancio amaro, oppure con un composto di olio di ricino e aceto di vino bianco. Per ammorbidirli uso acqua di rose e saponina mista a cera d'api; se invece sono grassi e unti, adopero tintura d'arnica, di capelvenere e cantaride. Alle giovani figlie, per non sciupare il tesoro che hanno in testa, raccomando olio di mandorle dolci e olive, misto a essenze di belladonna.

Ma l'arte mia sta nel pettine, non nella medicina. L'avrei immerso nelle chiome della marchesa e ne avrei accarezzato lievemente la cute.

Amo il mio lavoro. Sudo e nemmeno me ne accorgo. Faccio e rifaccio, monto e disfo, arriccio, liscio, pettino e spettino. Alla fine sollevo la chioma, allungo un promontorio biondo verso il cielo, lo sostengo con stoppa e crine riccio, poi lo decoro d'ornamenti e piume, lo imbelletto con la cipria e ne uso così tanta da seppellirci la faccia. Poi metto altra cipria gialla, la *pruvigghia atturrata* che rende bianche e lucenti le chiome.

In mattinata la frisatura a gabbia sarebbe stata pronta, l'arnese di costrizione ben depositato sulla testa della marchesa. Per poterci dormire, andare in giro e conservare il lavoro intatto per qualche giorno almeno, la signora avrebbe indossato il *mimi*, utile attrezzo di tortura di tela inamidata, specie di fodera dentro la quale avrebbe custodito la preziosa acconciatura.

La signora sarebbe stata pronta per la festa della figlia.

Le domestiche l'avrebbero d'invidiata, mortificate dalla povertà delle loro cuffie.

Questo doveva accadere. Oggi le avrei fatto un'acconciatura di festa.

Adesso, invece, devo prepararla per la morte, perché anche all'altro mondo tutti possano ammirarla come si conviene. Il Marchese mi chiederà di fare in fretta, già sento che s'aggira nervoso, impartendo ordini a tutti.

Ma io ho tempo. Nessuno oserà infastidirmi.

Noi parrucchieri entriamo dove mariti, prelati e cavalier serventi non si sognano neanche di mettere il naso. Siamo narratori, se lo vogliamo, di tutte le cronache d'alcova. Tutto sappiamo e solo qualcosa sussurriamo.

Di questi tempi, gli uomini governano e le donne cospirano.

Insieme ai loro parrucchieri.

Si abbassa la luce nella quarta stanza del palazzo, mentre una melodia lieve proviene dalla sala successiva, dove una giovane monaca piange inginocchiata e un vecchio viandante la guarda fermo sul ciglio della porta.

SCENA 6_ LA MONACA E IL VIANDANTE

Quinta stanza di palazzo Sant'Elia.

La Monaca è una ragazza di ventun'anni. Bel volto, portamento nobile, modi gentili. Un velo di malinconia oscura la luce del suo viso. Indossa l'abito delle novizie. In mano tiene un breviario che apre e chiude nervosamente e che spesso avvicina al cuore.

Monaca:

Domani la gente avrebbe festeggiato la mia morte.

Fino a ieri, chiamavo morte la mia rinuncia alla vita, scambiata con il chiostro del convento.

Invece mia madre è morta davvero, e domani, nello stesso giorno, mio padre il Marchese di Villascuro, seppellirà due donne: una al cimitero e una nel convento.

Dicono che mia madre si sia suicidata. Sarebbe peccato mortale. Se così fosse, la Madre Abbadessa potrebbe non accettarmi più.

Dio, ti prego, fa che sia così.

Forse mia madre si è sacrificata proprio per questo.

O forse è solo un'illusione e domani tutto procederà come previsto.

(La Monaca si alza e parla imitando la voce della Madre Abbadessa)

“Io, Donna Maria Luisa Valente, Abbadessa del Venerabile Monastero di Santa Maria dell’Ammiraglio, detto della Martorana, dell’Ordine del Padre San Benedetto, faccio fede di come la Novizia Aurora di Villascuro, dopo avere finito l’anno intero del suo noviziato, e compiuti li anni ventuno della sua età, richiede umilmente di essere ammessa per amor di Dio alla professione solenne delli tre voti monastici di Povertà, Castità, Obbedienza, e di perpetua clausura in questo monastero, e di essere accettata nel numero delle monache velate con la dote di scudi 1000.”

(Di nuovo con voce normale) Dal Cassaro, dalla via Alloro e dalle altre strade maestre della città giungeranno portantine e carrozze elegantissime che si fermeranno qui, nella piazzetta di Santa Caterina, proprio davanti al portone del Monastero. Il marchese di Villascuro, mio padre, inviterà tutta Palermo ad assistere alla mia professione solenne. Alla mia uscita dal mondo.

Ci saranno musici e migliaia di fiammelle brilleranno nelle tre absidi della Chiesa. Al corno dell’epistola dell’altare maggiore saranno deposte le vesti che m’attendono.

Tutto verrà incensato e benedetto.

I musici intoneranno il Kyrie. Poi io, preceduta dalle educande e dalle compagne novizie, chiederò la Grazia di Dio, e rinuncerò al diavolo.

Rinuncerò alla mia volontà.

Assumerò il nome di Maria e chiederò al Signore di prendermi, secondo la sua volontà.

Poi, la Madre Abbadessa mi toglierà le vesti noviziali e mi aiuterà a indossare i nuovi abiti. Infine mi porgerà il breviario e io lo prenderò in mano.

Lo accosterò al cuore e lo accarezzero di nascosto, come fosse il viso del mio sposo.

Le campane suoneranno a festa. Io invece mi prostrerò come morta in mezzo all'oratorio e le altre suore mi copriranno con un telo nero. In quel momento, Aurora di Villascura, ancora così piena di vita, sarà morta come sua madre. Il sacerdote la chiamerà Maria e l'inviterà ad alzarsi perché Cristo la vuole.

Un oratore della città, il più colto e sublime, salirà sul pergamo e dirà cose bellissime su di me e la scelta che chiamerà, falsamente, mia.

E sia. Sia fatta la volontà di Dio e della mia famiglia.

Saluterò il mondo dei vivi e lo guarderò da lontano, da dietro le sbarre del chiostro. La storia della mia vita si concluderà in un solo giorno, senza aver mai detto cosa pensavo, cosa sognavo, cosa desideravo.

Domani, alla festa in onore della mia morte, i vivi diranno: "Beata Aurora, anzi Maria, che si mette in salvo lasciando a noi i guai del mondo!"

Eppure, se solo poteste guardare nel mio animo, quale scompiglio vi trovereste! Avrei potuto brillare in vita, e invece mi spegnerò all'ombra del crocefisso, giorno dopo giorno, accettando la sorte che è stata decisa per me e che devo fingere di onorare per il buon nome mio e della mia famiglia.

La verità è che cadetti e figlie femmine sono merce che nasce già avariata, avanzi di cui è bene sbarazzarsi in fretta e per sempre.

Prego Dio che visiti la mia anima, ed entri nei miei sogni. Pregherò tutta la notte, per me e per mia madre: perché se veramente si è tolta la vita, Dio la perdoni e l'accolga ugualmente accanto a sé.

Poi m'affaccerò dalle logge sul Cassaro, vedrò uomini e donne andare a braccetto, bimbi correre su e giù per la via. Vedrò le mie amiche di un tempo

innamorarsi e scendere alla Marina la notte, con le guance accarezzate dalla luna del golfo.

Io me ne starò qui, in compagnia del mio destino.

Farò amicizia con le formiche. C'è un formicaio bello grosso proprio in mezzo al chiostro. Passerò le ore a guardare quella insignificante moltitudine. Le chiamerò per nome, le formiche, a una a una, e pregherò di diventare piccola come loro per sparire sotto terra, imboccare una galleria e scappare.

Forse, dopo una vita passata fra sospetti e gelosie, in mezzo a compagne disperate, superbe e invidiose di tutto, un avvocato mi aiuterà ad annullare i voti.

E magari mi sposerò, vecchia e avvizzita, per amore e per convenienza, proprio con lui, con l'avvocato mio difensore:

L'avvocatù miu alliganti

Già cumprenniri m'ha fattu

Chi pri mia nni nesci mattu:

spusa sua certu sarrò,

spusa sua certu sarrò,

spusa sua certu sarrò...

Viandante:

E' un vecchio dall'aria serena. Porta una sacca di cuoio sulle spalle, i sandali ai piedi, un libro in una mano e un bastone nell'altra. Non stacca mai lo sguardo dalla giovane monaca.

Io non appartengo a questo mondo.

Non cerco la verità. Non m'interessa indagare le persone e alimentare questo chiacchiericcio assordante, senza senso.

L'anima che si aggira ormai invisibile in queste stanze non ha bisogno di verità, e nemmeno di giustizia.

Qualunque sia la verità, la Marchesa porterà con sé il segreto della sua morte, nella fossa di Sant'Erasmus, sulle rive del fiume Oreto o dove il marito la nasconderà agli occhi dei curiosi.

Quale destino invece per questa giovane donna. Aurora. Nessuna verità potrà addolcire la sua sofferenza. Povera, infelice, monaca.

Quanto a me, Nicolò Meli, viandante, filosofo e poeta, è giunto il tempo di andare.

*Si vô' junciri sanu,
nun ti scurdari lu patrinnostu a sancilianu.*

Non sono versi miei, ma appartengono a tutti quelli che come me, in questi tempi difficili, di fasti per alcuni e miserie per altri, vanno da un posto all'altro della nostra bella isola di Sicilia. San Giuliano è il nostro custode:

*Sancilianu 'ntra l'äuti munti,
guarda li passi, e pöi li cunti:
tu chi guardasti l'acqua e la via,
guardami a mia e a la mè cumpagnia.*

Quanta preoccupazione prima di mettersi in marcia. Del resto, il viaggio è un'avventura, e chi ha un po' di roba di valore, prima di partire fa testamento, si confessa e si comunica.

Andare da Trapani a Palermo mette paura. Dopo Monreale o Termini, è tutto un intrico appena abbozzato di trazzeri dove s'affonda nel fango a mezza gamba d'inverno e si soffoca nella polvere d'estate.

Se per caso un fiume interrompe il cammino, bisogna fermarsi e attendere che s'abbassi. E con certe piogge torrenziali, è facile visitare Dio da annegati.

Le contrade poi sono attraversate da briganti, che seminano paura, morte e angoscia in chi per piacere o per necessità lascia la propria casa verso l'ignoto, tanto distante per quanto prossimo.

Ad ogni buon conto, è sempre il viaggiatore che deve provvedere alla sua sicurezza. Chi può, paga un campiere. Questi sono tipacci che per un pugno di denari si prestano a vegliare sul padrone per il tempo del viaggio. Sono briganti pure loro, schiuma di ribaldi che però sanno come tenere lontani i propri simili dalle persone per bene.

Se ci sono loro nei paraggi, nessuno s'avvicina, nessuno s'azzarda a torcere un capello al viaggiatore.

I signori ne tengono sempre di questi guardiani, chi può il paga per il viaggio e poi li saluta, sperando di non incontrarli più, chi infine non ha mezzi provvede da solo e prega San Giuliano.

Per viaggiare c'è chi sceglie la lettiga, chi la mula, chi i piedi. La lettiga dei padroni è tutta dipinta e ornata, quella da noleggio invece è vuota e spoglia come una grotta decorata d'aria. Ricca o povera, la lettiga è sempre sorretta da una coppia di lunghe pertiche appoggiate alla mula, che oscillano e producono un saliscendi continuo che rivolta lo stomaco anche ai marinai.

Le mule poi portano attaccati alle gualdrappe e ai selloni dei fili di campanelli il cui suono monotono e cadenzato, unito alle cantilene dei mulattieri, accresce il supplizio del viaggio.

Solo di tanto in tanto, ogni sei o otto miglia, il soffrire s'interrompe presso le catene, stazioni di posta in cui è fatto obbligo pagare una tassa per il passaggio: nuove molestie per i già molestati viaggiatori.

(Il vecchio sospira, poi dice):

Basta, devo andare. La testa vuole rimettersi in cammino, ma le gambe comandano di fermarsi qui, nella Piazzetta di Santa Caterina.

Quasi quasi busso al Monastero della Martorana e domando un poco di acqua e di cibo. Le monache mi conoscono, l'Abbadessa pure.

Le ripagherò con qualche verso, magari in onore della novizia che forse diventerà monaca.

A queste povere donne, incatenate al chiostro, piace annusare il vento dei miei capelli, accarezzare le storie di un vecchio che non s'è legato a Dio, ma alla libertà.

Le faccio viaggiare con la mente, e il loro piccolo refettorio diventa grande come il mio mondo.

Inventerò qualche nuovo verso, perché almeno in rima la storia di Aurora e di Marianna, sua madre, possa trovare consolazione.

Che la loro sofferenza diventi poesia, ad uso di chi, adesso e in futuro, vorrà ascoltarne la storia sfortunata.

Il Viandante esce di scena mentre la monaca rimane illuminata. Appare il fantasma della Marchesa che guarda teneramente la figlia. Poi la luce scende sulla giovane donna e il fantasma si allontana. Il pubblico lo segue fino all'uscita, dove i musicisti intonano la canzone dell'inizio.